

G. BOCCACCIO, *Amorosa Visione - Ninfale Fiesolano - Trattatello in laude di Dante*, a cura di V. BRANCA, «I Classici Mondadori», Mondadori, Verona 1974. Un vol. di pp. 952.

Nella nota collana «I Classici Mondadori», diretta da Dante Isella, è uscito recentemente il terzo volume di *Tutte le Opere* del Boccaccio, affidate alla cura di V. Branca. Esso contiene tre opere: due del periodo giovanile (*Amorosa Visione* e *Ninfale Fiesolano*), una del periodo della maturità (*Trattatello in laude di Dante*), che forse stava meglio insieme all'altra opera dantesca, le *Esposizioni sopra la Comedia*, nel VI volume; pensiamo che sia stato posto qui per ragione di spazio, che, nel piano di pubblicazione di tutte le opere di uno scrittore, ha un peso non trascurabile.

Notiamo prima di tutto che questo volume modifica il piano già fissato e reso noto nei volumi precedenti: l'*Elegia di Madonna Fiammetta* li era assegnata al terzo volume, ora invece al quinto. Anche questo volume ha i pregi degli altri che lo hanno preceduto, e cioè: offre dei testi critici sicuramente fissati, con introduzione, nota al testo, commento adeguato, bibliografia essenziale; e si presenta nella solita veste tipografica assai dignitosa e corretta. Contiene, come si è detto, tre opere, affidate ciascuna alle cure di uno specialista, che aveva già affrontato il proprio compito in precedenti studi e ricerche, per cui la pubblicazione attuale si presenta come la conclusione di un lungo lavoro preparatorio. Precisamente: l'*Amorosa Visione*, a cura di V. Branca; il *Ninfale Fiesolano*, a cura di A. Balduino; il *Trattatello*, a cura di P. G. Ricci. Esaminiamo particolarmente ciascun testo.

È noto che il Branca, dopo aver pubblicato l'*Amorosa Visione* nella collana «Scrittori d'Italia», secondo la redazione corrente (Laterza, Bari 1939), presentava nuovamente l'opera boccaccesca nel 1944 nella collana di «Autori classici e documenti di lingua pubblicati dall'Accademia della Crusca», dandone un'edizione critica. Questa suscitò grande scalpore, perché l'editore offriva due redazioni dell'opera: la prima, A, fondata su otto manoscritti; la seconda, B, trasmessa da una stampa, l'*editio princeps* (Como 1521), procurata da un editore letterato imolese, Girolamo Chiaruzzi (latinamente, Claricio), che il Branca riteneva — e nell'*Introduzione* ne offriva ampia documentazione — una rielaborazione eseguita dall'autore stesso. Il Pernicone giudicò priva di fondamento tale tesi: a suo parere il testo B, assai diverso dalla tradizione manoscritta (si può dire che nessuna terzina sia rimasta inalterata) è opera esclusivamente del Claricio, un editore che non si faceva scrupolo di modificare il testo (era, del resto, l'andazzo comune del tempo), per correggere, migliorare stile e versificazione, piuttosto dura e approssimativa («Belfagor», I, 1946). Intervenero in seguito altri studiosi: il Contini, con una documentazione, precisa recensione («Giorn. st. della Letteratura italiana» (1946), p. 69); il Billanovich

(Dalla «Commedia» e dall'*Amorosa Visione* ai «Trionfi», *ibid.*, p. 1); il Raimondi (*Il Claricio: metodo di un filologo umanista*, «Convivium», 1948, pp. 108, 258, 436).

A parte il Raimondi, che accoglie e ribadisce la tesi del Pernicone, gli altri studiosi (e sulla loro autorità anche le storie letterarie più recenti e valide) accettano la tesi della duplice redazione. Il B., cioè, in un secondo momento è ritornato sulla sua opera per correggere, limare, migliorare, per quanto lo potevano permettere le ferree barriere dell'acrostico che lega fra loro le terzine del poema; benché non si possa, né si debba, escludere che accanto alla mano dell'autore sia intervenuta anche «quella screanzata e melensa di almeno un indesiderato revisore», come scrive il Contini (cosa che del resto il Branca aveva ammesso nell'*Introduzione* alla sua edizione), se non altro per certe voci romagnole e lombarde che sono state individuate ed elencate da Contini, Raimondi, Quaglio. Quanto alle ragioni che possono avere spinto il B. ad intervenire nella sua opera in forma tanto ampia, se ne possono citare due: una ideale, l'esigenza di perfezionamento che anima ogni artista; l'altra reale, contingente: il proposito di offrirla in lettura al Petrarca, come ha dimostrato in modo convincente il Billanovich; se la redazione A risale al 1342, la redazione B fu approntata per essere offerta anni più tardi (ma sulla data non c'è accordo) al *venerabilis praeceptor*, e si può immaginare con quale impegno l'autore si sia applicato alla revisione, con quale trepidazione ne abbia atteso il giudizio. Quanto alla presente edizione, abbiamo da fare solo un modesto rilievo. Avremmo preferito vedere i due testi in forma sinottica (pagina pari redazione A, pagina dispari redazione B), in modo da potere sempre agevolmente fare un confronto e giudicare la misura e la qualità dell'intervento dell'autore.

Assai più breve e lineare il discorso sul *Ninfale Fiesolano*, quel poemetto che realizza una «vaghissima fusione di mitico e villereccio», frutto di un particolare stato di grazia del B. L'editore è potuto partire da un «testo complessivamente abbastanza corretto e attendibile»: l'edizione critica preparata dal Pernicone per gli «Scrittori d'Italia» (Laterza, Bari 1937); ma ha sottoposto ad un attento esame critico tutta la tradizione manoscritta (si veda A. Balduino, *Per il testo del «Ninfale Fiesolano»*, in *Studi sul Boccaccio*, vol. III, Firenze 1965, p. 203; vol. IV, Firenze 1967, p. 35), riuscendo ad apportare al testo un discreto numero di emendamenti: circa 200 (elenco a pp. 758-763), che, se non mutano la fisionomia generale del poemetto, ne migliorano notevolmente il testo.

Infine, l'opera che si è soliti indicare col titolo abbreviato di *Trattatello in laude di Dante*. Come è noto, esistono tre redazioni: il *Trattatello*, composto fra il 1351 e il 1355; e il compendio, di forma e tono più semplice, più popolare, del quale il B. fece due stesure: A e B (sulla loro datazione, ricordiamo il magistrale articolo di M. Barbi, *Qual è*

la seconda redazione della « Vita di Dante » del Boccaccio?, in *Problemi di critica dantesca*, 1ª serie, Firenze 1934). Del *Trattatello* esiste l'autografo: il codice 104, 6 della Biblioteca Capitolare di Toledo, per cui l'edizione critica si presenta abbastanza facile. Abbastanza, diciamo, perché il B., ricopiando il suo testo, è incorso in numerose sviste e dissattenzioni; inoltre l'editore deve risolvere il problema di grafie tradizionali, latineggianti, raddoppiamenti e attenuazioni, dovuti ad abitudini scolastiche o sostenute da ragioni etimologiche. Tutto questo è discusso alle pp. 848-849. Anche di A esiste l'autografo: è il codice *Chigiano L V 176* della Vaticana; mentre per B la questione è un po' più complessa, essendo giunto a noi in 23 codici, di cui nessuno autografo. Delle tre redazioni esiste, come è noto, l'edizione del Guerri (Laterza, Bari 1918). Ma il Ricci ha lavorato in profondo su questo testo, giungendo a darcene tempo fa l'edizione critica nella collana « Storia e Testi » del Ricciardi (Milano-Napoli 1965), e la giustificazione del suo lavoro nell'articolo *Le tre redazioni del Trattatello in laude di Dante* (*Studi sul Boccaccio*, vol. VIII, Firenze 1974).

Così a poco a poco, lentamente, ma costantemente, progredisce questa edizione di tutte le opere del Boccaccio, e v'è da sperare che il 1975, l'anno del sesto centenario della morte del Certaldese, ci offra la possibilità di leggere altri volumi della stessa collana.

Vogliamo terminare ricordando il lamento che un filologo classico (ma non ignaro dei problemi e della situazione della letteratura italiana), il Pasquali, usava ripetere spesso nei suoi scritti e lezioni: « Non abbiamo i testi, mancano i testi ». E ci è sembrato di sentirlo ripetere, il lamento, proprio quest'anno, con la riedizione fra gli « Oscar Mondadori » della sua *Storia della tradizione e critica del testo*. Fortunatamente, in questi ultimi anni, per opera di studiosi che o sono stati suoi allievi, o si rifanno al suo insegnamento, non poche assenze sono state colmate.

(A. MANETTI)

Y. LABANDE-MAILFERT, *Charles VIII et son milieu (1470-1498). La jeunesse au pouvoir*, Klincksieck, Paris 1975. Un vol. di pp. 615.

Il regno di Carlo VIII appartiene ad un periodo di transizione notoriamente trascurato dalla critica letteraria come pure da quella storica: quasi cento anni trascorsi dall'ultimo studio monografico sull'argomento, ad opera di F. Delaborde. Con la sua pubblicazione Y. Labande-Mailfert ha il merito di colmare una lacuna di decenni e di chiarire un altro capitolo di quel mondo complesso e per tanti lati ancora oscuro della storia francese della fine del Medioevo. Costruito attorno alla figura del sovrano,

l'ampio saggio comprende altresì — ed è questa la parte più interessante — un'analisi storica e sociologica del « milieu » nel quale egli visse e del contesto europeo nel quale operò: « Il s'agit bien de l'histoire d'une vie, mais liée au tissu dans lequel elle se développe » (p. 10). Tale analisi è frutto di ricerche tanto estese quanto approfondite, e si fonda su una documentazione solida e varia, che non trascura alcuna fonte — ed anzi ne mette in luce di nuove — per la ricostruzione del periodo preso in esame.

Vengono così criticamente vagliati con risultati che a volte capovolgono i luoghi comuni della tradizione, l'infanzia del re e la sua ascesa al trono (capp. I e II), la « guerre folle » e il matrimonio con Anna di Bretagna, ispirato unicamente alla ragion di Stato (III-V); la conclusione della pace con i maggiori stati europei e la preparazione della spedizione di Napoli (VI-X, ma il cap. VII è dedicato alla vita di corte), il viaggio vero e proprio (XI-XVI), gli ultimi anni del re Carlo e la sua morte improvvisa (XVII-XVIII). Segue un ultimo capitolo che traccia un consuntivo dell'opera del sovrano francese toccando il campo delle arti, dell'istruzione, dell'economia, dell'andamento dello Stato e delle relative riforme attuate o in via di attuazione, più numerose di quante in genere gli siano riconosciute. A conclusione un'abbondante bibliografia e un indice analitico.

La spedizione in Italia, che come si è visto occupa buona parte del saggio, è analizzata seguendo i principali cronisti del tempo, in particolare André de la Vigne, e utilizzando sapientemente i documenti custoditi negli archivi italiani ed europei. L'atteggiamento di Y. Labande-Mailfert è ispirato ad una costante rivalutazione della figura del sovrano e della sua impresa napoletana, cui la posterità fu spesso avara di elogi. Il ritratto estremamente favorevole che si delinea a poco a poco è quello di un sovrano intelligente, sensibile, non colto ma attratto dalla cultura, profondamente religioso, affabile anche se tenace e volitivo, inoltre esperto dell'organizzazione militare e capace di assumere il potere in prima persona. La simpatia della ricercatrice verso Carlo VIII la inclina a credere alla sincerità del suo progetto di crociata — un progetto che tuttavia era difficilmente concepibile senza il sostegno del capo della cristianità, cioè del papa — e a giustificare la cessione delle province francesi dell'Artois, del Roussillon e della Franca Contea, considerata come una « liquidation nécessaire de vingt années de luttés » (p. 117). La campagna italiana non fu secondo questo punto di vista un progetto chimerico destinato al fallimento, ovvero un'impresa commerciale, ma semplicemente « une affaire familiale » (p. 528) mirante a ricuperare un'eredità di diritto.

Se tali giudizi possono non essere condivisi per intero, innegabili restano i pregi del saggio, non ultimo quello di essere di lettura gradevole oltre che di valido contenuto.

(A. SLERCA)